

DEBENEDETTI E LA CRITICA “ OSMOTICA ”

di

Luigi Baldacci

Quando ci si accinga a parlare di Giacomo Debenedetti, la tentazione di fare riferimento all'uomo, alla sua conversazione viva, è molto forte. In quella conversazione, paradossalmente, ci si dimenticava quasi dei suoi libri, del suo lavoro di scrittore; o per meglio dire, il confine tra la parola scritta e la parola parlata appariva labile, indefinibile. Alla maniera stessa che leggendo le sue pagine si poteva credere di sentire la sua voce: che ci concedesse spazio e tempo per replicare, per intervenire, secondo i principi della più cortese e avvincente arte maieutica. Ma questo vuol dire anche, e prima di tutto, che l'uomo privato riusciva a trasferirsi interamente — o al limite massimo — nella sua scrittura; che tra la pagina e l'uomo non c'era diaframma né soluzione di continuità. E quando sulla pagina s'intuiva un mistero, una perplessità di fronte alle cose del mondo, un qualche stremato disagio, quell'incertezza così sollecitante aveva radici nei modi stessi dell'uomo: sentire la vita (e la letteratura) come una perenne e sconcertante fluidità. Sentirne il movimento, e resistere alla tentazione di definirla. E allora appare abbastanza chiaro che, per parlare di Debenedetti nella sua totalità di esperienza, i suoi soli libri costituiscono un documento assolutamente probabile. Il che significa tornare per la strada più giusta alla verità del suo nucleo umano, alla sua perpetua confessione: perché Debenedetti è stato, nel nostro Novecento, il critico che ha più ricercato e ritrovato se stesso attraverso

itinerari e pellegrinaggi solo apparentemente aberranti. È stato, per ricorrere a una metafora che forse sarebbe gradita alla sua fedeltà di wagneriano, come Tannhäuser che si salva sul punto in cui si crede irrimediabilmente perduto. Questa escursione dolorosa, in funzione di un ritrovamento di sé, di un ritorno alle Madri (ecco un'altra metafora cara alla sua vocazione di psicanalista della poesia) fu la sua norma di vita e di scrittura: ma una norma sempre reinventata, rischciata, dimostrata nella propria stessa carne. « Triste mestiere del critico — ebbe a dire Debenedetti —, che scrive per sé, per servire la propria verità, come tutti gli altri scrittori di questo mondo, e si vede scambiato per un servizio pubblico; peggio ancora per un servizio privato ad uso della vanità di chi crea o del tornaconto di chi stampa ».

È qui che ci siamo ricordati di alcune parole che egli dedicava a Saba nei lontani tempi di « Solaria » e che potrebbero adattarsi oggi come un epitaffio sulla sua tomba recente: « Una così fatta remissività di fronte allo spettacolo del mondo; questo lasciarvisi prendere, visto che nulla di meglio è stato trovato per colmare i propri giorni; questo ancorarsi poi sempre ad una fine e ad una conclusione prevedibili: cioè che, dopo la vita, dopo tutta questa *vendemmiante* vita, la morte è forse ancora un porto desiderabile; e che l'amore è un dolce inganno a cui non ci si sottrae, e se ne prova la spina o la nostalgia; e che l'una e l'altra, la trafittura o la nostalgia d'amore, rendono cara e agognata la morte; infine questa constatazione che l'esistere è una parabola assai semplice, sollecitata dai tre slanci elementari del nascere, dell'amare e del morire: queste sono le costanti affettive che Saba scorge nelle cose, quando esse diventano le cose della sua vita, prima, e poi della sua poesia ». E della sua morte, potremmo aggiungere oggi, e voltare il passo in chiave autobiografica, poiché l'amore che Debenedetti portò alla « calda vita » fu intenso, pertinace, a volte ingenuamente infantile come quello di Saba, e in quella passione si scontò giorno per giorno, in slanci generosi o in tristezza e scontento, la sua morte stessa. E ancora ci tornano a mente certi versi di Saba che Debenedetti sottolineò in quel saggio del 1928: « Nel buio, / tornar nel buio dell'alvo materno, / nel duro sonno, onde più nulla smuove, / non pur l'amore, soave tormento ».

Il che significa infine che egli riusciva a dirci su un poeta cose tanto più vere e importanti quanto più quel poeta gli consentiva un dialogo: gli suggeriva, su se stesso, qualche nozione, qualche accertamento nuovo. Alle opere di narrativa e di poesia Debenedetti si ostinava a chiedere la presenza e l'azione del « personaggio-uomo ». Era cosciente che quel personaggio era stato compromesso e umiliato nelle sirti della mimesi naturalistica, e poi aggredito dagli antinaturalisti, vivisezionato, disintegrato nello spazio e nel tempo: ma poteva essere restaurato, poteva ancora rinascere come la fenice. Il « personaggio-uomo » (per riferirci a un suo saggio recentissimo e certo tra i suoi più belli) era pur sempre quello a cui il lettore chiedeva di farsi riconoscere: e l'incognito, per tutta risposta, come un poliziotto in borghese, girava il risvolto della giubba ed esibiva « la placca dove sta scritta la più capitale delle sue funzioni, che è insieme il suo motto araldico: *Si tratta anche di te* ».

Per Debenedetti fare critica significava un'osmosi tra il lettore e quel personaggio (fosse un poeta o un protagonista di romanzo): un cercarsi, uno scambiarsi i panni, i segreti, i pensieri. Eppure egli si dichiarava cosciente che quel tipo di critica stava andando in disuso e registrava questa verità di cronaca, per quanto contraria alla sua propria verità di fondo: « Le si è sostituita un'altra critica di tipo soprattutto accerchiante: essa stringe di assedio il personaggio con strumenti di superlativa ingegneria, corredati di pannelli, manometri, lampadine multicolori... quasi sempre, tuttavia, preferisce la bellezza, l'efficienza tecnica dell'assedio, al momento dell'espugnazione ». In questa semplice osservazione quanta forza di rifiuto polemico. Non c'è nessuna chiusura « a priori », c'è anzi una disposizione apertissima a capire: ma, ancora una volta, per far luce più completa in se stesso. Assedio o espugnazione: è qui che Debenedetti ha giocato tutte le sue carte di critico; e sono parole che sentiamo nostre come nessun'altra parola di nessun altro critico del Novecento. Così riusciamo a decifrare molti particolari che potrebbero sembrare casuali: come e perché, nonostante l'estrema disponibilità della sua intelligenza di fronte all'opera di Proust (seguito e posseduto in tutta la complessità degli svolgimenti interni), egli traducesse proprio

Un amore di Swann, cioè — sono parole sue — « il pezzo della *Recherche* più conformisticamente narrativo, più fedele alle convenzioni architettoniche del genere romanzo ». Ma a questo punto una conclusione s'impone — almeno d'utilità temporanea — sul « carattere » di Debenedetti; e ce la offre Franco Fortini dove parla della sua « idea » del vero critico: « ... è esattamente il “diverso” dallo specialista, dal filologo e dallo studioso di “scienza della letteratura”; è la voce del senso comune, un lettore qualsiasi che si pone come mediatore non già fra le opere e il pubblico di lettori, ma fra le specializzazioni e le attività particolari, le “scienze” particolari, da un lato, e l'autore e il suo pubblico dall'altro ».

Nell'ultimo saggio a cui abbiamo fatto cenno, *Commemorazione provvisoria del personaggio-uomo*, direi che Debenedetti dimostrasse superbamente quell'idea di Fortini. Quanto alle scienze particolari, arrivava a servirsi, come termine di confronto, dell'opera di uno scienziato: *Fisica delle particelle* di Kenneth Ford. Le analogie tra il mondo delle cariche atomiche individuabili solo come scia visiva — sembrava dire Debenedetti — e il mondo dell'antiromanzo e dell'antipersonaggio (*l'école du regard*, in particolare) sono seducenti; divertiamoci ad esaurire tutte le combinazioni possibili, ma non rischiamo di costruire un universo letterario che potrà esser nuovo, ma che avrà pur sempre le sue leggi fuori di se stesso.

Debenedetti, insomma, era tutto dalla parte di quella critica che egli chiamava « osmotica ». In un recente saggio su Saba aveva scritto: « Dicano quello che vogliono i fautori di una critica più sterilizzata: la poesia di Saba non si spiega mai del tutto senza riferirsi narrativamente alle situazioni che presuppone, senza tuffarsi tra i germi e le impurità del loro “liquor” psicologico ».

E molti anni prima si era augurato di scrivere un giorno la biografia di quel poeta tanto amato: « ...allora il più dolorosamente “interiore” dei miei racconti sarà nato: *Amedeo* e *Suor Virginia* troveranno accanto a sé un fratello ». Nel nostro ultimo incontro Debenedetti mi disse che si era deciso a ripubblicare *Amedeo*. Era forse il segno che il circolo (l'osmosi tra sé medesimo e tutta la sua storia) stava per chiudersi.